



Il Congresso degli Arguti

Donatella Cerulli

A Roma si dice che anche i *serci* parlano... e mai detto fu più vero: monumenti, piazze, fontane, strade, palazzi... hanno tutti una storia da raccontare. Così, in questa atmosfera chiacchierona e un po' pettegola, anche le statue aprono bocca... Già nell'antica Roma le statue magari non "parlavano" però "suonavano" e sul Campidoglio ce n'erano ben settanta - una per ciascuna provincia dell'Impero - ognuna con un bel campanello al collo. Non appena una provincia si ribellava, la relativa statua prodigiosamente scampanellava e Roma, così avvertita per tempo, poteva correre ai ripari.



Secoli dopo, i romani "inventarono" la stampa satirica e le **Statue Parlanti** svolsero il ruolo di vere e proprie gazzette che puntualmente commentavano il fatto del giorno.

Le Statue Parlanti erano note anche come il **Congresso degli Arguti**: un gruppo composto di sculture, sparse in vari punti della città, che "parlavano" attraverso componimenti satirici - in prosa o in versi, in romanesco o in italiano, in latino o anche in lingua straniera - che anonime malelingue "pubblicavano" su fogli e foglietti affissi di nascosto.

Fin dagli inizi del XVI secolo, le Statue Parlanti di Roma rappresentarono la voce della stampa libera, l'unica consentita perché anonima e inafferrabile. Grandi poeti e piccoli scribacchini affidarono al rassicurante anonimato del Congresso la loro satira, spesso feroce, rivolta contro il potere, all'epoca rappresentato dalla Chiesa.

Gli Arguti furono i portavoce non solo della protesta popolare, ma anche della concorrenza, ovvero di coloro che non erano al potere ma ad esso aspiravano: nobili famiglie, politici e persino religiosi si servirono degli Arguti per diffamare e screditare i loro rivali.

Il Congresso comprendeva vari personaggi (tradizionalmente sei) che, pur divisi da estrazioni sociali diverse, erano tuttavia accomunati nello spirito pungente e dissacrante dei romani.

Pasquino



*«Povero mutilato dar Destino,
come te sei ridotto!»
diceva un Cane che passava sotto
ar torso de Pasquino.
«Te n'hanno date de sassate in faccia!
Hai perso l'occhi, er naso... E che te resta?
un avanzo de testa
su un corpo senza gambe e senza braccia!
Nun te se vede che la bocca sola
con una smorfia quasi strafottente...»
Pasquino barbottò: «Segno evidente
che nun ho detto l'urtima parola.» Trilussa*

La statua, assai malridotta, è quanto resta di un gruppo marmoreo (*Menelao che sorregge il corpo di Patroclo*), copia romana di un originale greco del III secolo a.C. Il gruppo fu rinvenuto in via di Parione (e infatti la statua è soprannominata "Torso di Parione") e collocato nella sede attuale dal cardinale Carafa nel 1501: addossata a Palazzo Braschi, nella piccola piazza che da lui prende nome, alle spalle di piazza Navona.

L'origine del nome della statua è controversa: forse Pasquino era un artigiano (un sarto, un barbiere, un calzolaio...) o, più probabilmente, un letterato del quartiere, famoso per i suoi commenti caustici sull'allora classe dirigente; il suo nome sarebbe stato affibbiato al Torso dagli studenti del vicino Archiginnasio della Sapienza. Questi, nel 1508, si fecero promotori della "Festa di Pasquino" che culminava con la lettura di dotti epigrammi, detti "pasquilli", redatti da studenti e professori ad esaltazione del potere. La festa, quindi, godeva della benedizione del papa che non poteva non approvare un "pasquinismo" per così dire di regime. Parallelamente, però, si sviluppò un "pasquinismo" clandestino di opposizione che durò ufficialmente fino al 1870, ma che ancora ai nostri giorni non ha cessato di manifestare il suo dissenso contro il potere con lapidarie pasquinate.

Allorché Roma venne ricoperta di cartone e gesso per accogliere Hitler, Pasquino commentò:

Povera Roma mia de travertino! | T'hanno vestita tutta de cartone | pè fatte rimirà da 'n' imbianchino.

In occasione della prima visita a Roma del presidente Gorbaciov, per motivi di sicurezza, mezza città fu chiusa al traffico. Pasquino brontolò:

La perestrojka nun se magna | da du' ggjorni ce manna a pedagna | sarebbe er caso de smammà | ce cominceno a girà.

Marforio

Una lunga figura barbata distesa su un fianco decora dal 1679 una fontana posta nel cortile del Palazzo Nuovo in Campidoglio. La statua, di probabile età imperiale, forse raffigura il Tevere o forse Nettuno e il suo soprannome sembra derivare da “Marte in Foro” in quanto fu rinvenuta, intorno alla metà del Quattrocento, nel tempio di Marte Ultore nel Foro Romano.

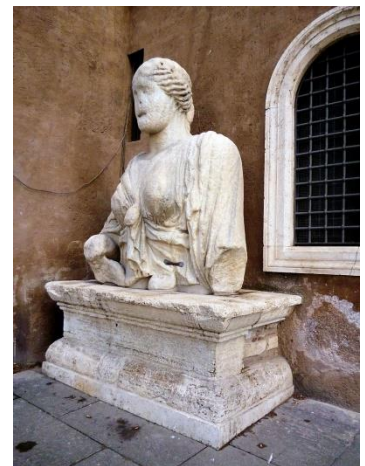
Era considerata la “spalla” preferita di Pasquino col quale intrecciava frequenti duetti. Uno dei più celebri si svolse durante l’occupazione francese (1808-1814) quando le truppe napoleoniche razziarono a man basse il patrimonio artistico di Roma.



Marforio: *È vero che i francesi son tutti ladri?*
Pasquino: *Tutti no, ma bona parte sì.*

Madama Lucrezia

Un enorme busto femminile in marmo è quanto rimane di una colossale statua della dea Iside, o di una sua sacerdotessa, proveniente dall’Iseo Campense (Campo Marzio). Fu fatta collocare all’angolo del Palazzetto Venezia (piazza S. Marco) dal cardinale Lorenzo Cybo (nipote di papa Innocenzo VIII) intorno al 1500 divenendo subito famosa come “Madama Lucrezia” (in romano, *Lucrezzia...*) dal nome con il quale il popolo chiamava la nobile Lucrezia d’Alagno, amante del re di Napoli Alfonso d’Aragona e poi, sussurravano i maligni, anche di papa Paolo II che, quando il sovrano morì, accolse la nobildonna nel Palazzetto di sua proprietà. Come da “onorata puttana” doc, dopo la morte dei suoi potenti amanti protettori, in vecchiaia si pentì e condusse una vita “assai religiosa e con santa devozione”. Madama Lucrezia fu ben presto assunta a Statua Parlante, unica componente femminile del Congresso degli Arguti.



In passato, dinanzi a Madama Lucrezia, ogni primo di maggio si svolgeva il “ballo dei disgraziati” al quale prendevano parte popolane e giovanotti dei vari rioni ma anche gobbi, storpi, vecchietti in vena di follie ed ebrei oggetto di scherno, con grande spasso dei romani. Per l’occasione, il busto veniva ornato di collane di cipolle, capi d’aglio e peperoncini.

Il Facchino



È il busto di un acquaiolo con il suo barilotto dal quale sgorga l'acqua di una fontanella incassata nel lato sinistro di via Lata, all'incrocio con via del Corso. È la più "giovane" delle Statue Parlanti e Luigi Vanvitelli la attribuì addirittura a Michelangelo, ma in realtà fu commissionata nel 1580 a Jacopo Del Conte (valente artista fiorentino del Cinquecento) dalla Corporazione degli Acquaioli dei quali il Facchino indossa il tipico abbigliamento. Fino alla fine del '500, infatti, il mestiere dell'*acquarolo*, che vendeva porta a porta l'acqua delle pubbliche fontane, era molto diffuso a Roma prima che i Pontefici ripristinassero gli acquedotti.

La credenza popolare, però, per via della foggia del berretto, lo riteneva l'effigie di Martin Lutero e questo spiegherebbe perché ha il viso deturpato: i monelli, in segno di disprezzo, ne facevano bersaglio al lancio di pietre. Il soprannome popolare di "Facchino" deriva forse dall'aspetto dell'abito molto simile anche a quello della Corporazione dei Facchini e soprattutto da una epigrafe in latino, oggi scomparsa, che recitava:

Ad Abbondio Rizio, coronato sul pubblico selciato, valentissimo nel legar fardelli. Portò quanto peso volle, visse quanto poté; ma un giorno, portando un barile di vino in spalla e uno in corpo, contro la sua volontà morì.

Pie' di marmo

Sebbene non sia elencato fra i componenti del Congresso degli Arguti, anche su questo reperto vennero talvolta affisse delle pasquinate. Per alcuni studiosi sarebbe il piede sinistro della statua di Madama Lucrezia per via delle dimensioni, della qualità del marmo e della foggia del sandalo. Il frammento, inoltre, proviene dall'Iseo Campense e nel Medioevo si trovava all'imbocco di via del Piè di marmo con piazza del Collegio Romano. Fu spostato nell'attuale posizione, all'angolo con via Santo Stefano del Cacco, nel 1878 affinché non ostacolasse il passaggio del corteo funebre del re Vittorio Emanuele II.

Ancora una curiosità: via Santo Stefano del Cacco prende nome dalla presenza nella zona della statua (di provenienza egiziana) di un babuino detto "Cacco" dalla deformazione romanese del termine "macacco". Dal 1838 il Cacco fa parte della collezione egizia dei Musei Vaticani.



L' Abate Luigi



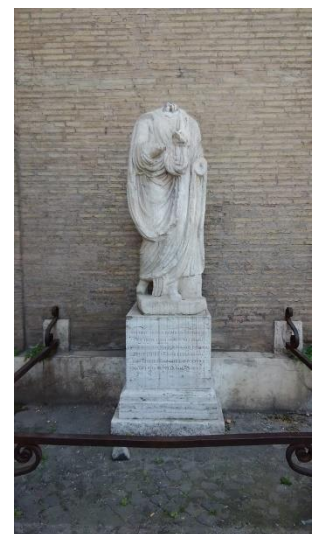
La statua del dotto *Abate Luigi* raffigura probabilmente un magistrato romano o un oratore, con rotolo alla mano, di epoca tardoimperiale. Il soprannome di *Abate Luigi* gli venne assegnato dal popolo, forse per una somiglianza col sagrestano della chiesa della Madonna del Santissimo Sudario (in via del Sudario, fra Largo Argentina e Piazza Vidoni). Fu posta alla fine del Cinquecento in un angolo di piazza Vidoni, sul fianco della chiesa di Sant'Andrea della Valle (corso Vittorio Emanuele II), da dove ancora parla di sé fra un restauro e l'altro:

*Fui dell' antica Roma un cittadino,
ora Abate Luigi ognun mi chiama.
Conquistai con Marforio e con Pasquino
dalla satira urbana eterna fama.
Ebbi offese, disgrazia e sepoltura.
Ma qui vita novella e alfin sicura.*

Vita “novella”, forse... vita “sicura” certamente no, visto che nel corso dei secoli la statua è stata più volte danneggiata dai vandali che continuano a staccarle la testa, poi puntualmente sostituita dal Comune con una delle tante che giacciono nei suoi magazzini... Il che fa dire ai romani che *l' Abate Luigi perde spesso la testa*.

L'Abate, dal canto suo, invece ammonisce:

*O tu che m' arrubasti la capoccia,
vedi d' arriportalla immantinate;
sinnò, uòi vede? come fusse quente,
me mànneno ar Governo. E ciò me scoccia.*



Il Babuino

Poggiata su una vasca termale di epoca romana, la statua del *Babuino* (antica, ma con testa non pertinente) raffigura probabilmente un Sileno: una divinità greca della vinificazione e dell'ubriachezza antecedente a Dioniso, di cui fu tutore e maestro. La fontana fu fatta costruire nel 1576 circa dal commerciante ferrarese Alessandro Grandi che la destinò ad uso pubblico collocandola sul prospetto principale del suo palazzo nell'allora via Clementina. La statua fu giudicata talmente brutta che i romani la battezzarono *er babuino* paragonandola ad una scimmia: la fontanella fu così chiamata "Fontana del Babuino" e divenne talmente famosa a Roma da cambiare nome alla strada aperta da Clemente VII Medici mezzo secolo prima.



Ad accrescere la notorietà del *babuino* contribuì il miope cardinale Dezza che, abitando nei suoi pressi, si inchinava e si toglieva il cappello quando gli passava davanti scambiandolo per un qualche santo...

Lo scimmiotto divenne in breve una utilizzatissima Statua Parlante, seconda solo a Pasquino, tanto che i "suoi" scritti vennero chiamati "babuinate".

Più volte spostata e perfino smembrata, la Fontana del Babuino, su proteste dei cittadini, nel 1957 fu ricomposta e collocata sull'omonima via, a lato della chiesa di Sant'Atanasio dei Greci.

